

DOCUMENTI DI ARCHEOLOGIA

45

ARCHEOLOGIA DEL MIELE

RAFFAELLA BORTOLIN

SAP
Società Archeologica s.r.l.

Questo volume è stato pubblicato con il sostegno di:



UNIONE NAZIONALE ASSOCIAZIONI APICOLTORI ITALIANI

U.N.A.API

Sede operativa: Corso Crimea 69 - 15100 Alessandria

unaapi@mieliditalia.it

www.mieliditalia.it

2008, © SAP Società Archeologica s.r.l.

Viale Risorgimento, 14 - 46100 Mantova
Tel. 0376-369611

www.archeologica.it

ISBN 978-88-87115-59-8

in copertina:

Cattura di uno sciame d'api

Codice miniato dei *Cyenetica* di Oppiano di Apamea

(da VIDALE 2003)

I N D I C E

PRESENTAZIONE <i>Daniele Manacorda</i>	Pag. 7
PREMESSA	“ 9
1 METODOLOGIA E APPROCCI SEGUITI NELLA RICERCA	“ 11
1.1 PREMESSA METODOLOGICA.....	“ 11
1.2 LE FONTI SCRITTE.....	“ 12
1.3 LE FONTI ICONOGRAFICHE.....	“ 13
1.4 LE EVIDENZE ARCHEOLOGICHE E LE ANALISI ARCHEOMETRICHE.....	“ 14
1.5 LE TESTIMONIANZE ETNOARCHEOLOGICHE.....	“ 16
1.6 I DATI AMBIENTALI E LE TESTIMONIANZE TOPONOMASTICHE.....	“ 16
2 I DIVERSI USI DEL MIELE NELL'ANTICHITÀ	“ 17
2.1 LE NOTIZIE DELLE FONTI SCRITTE.....	“ 17
2.2 IL MIELE NEGLI USI ALIMENTARI.....	“ 22
2.3 IL MIELE NELLA COSMESI E NELLA MEDICINA.....	“ 26
2.4 L'IMPIEGO DEL MIELE NELLE ATTIVITÀ AGRICOLE E ARTIGIANALI.....	“ 27
2.5 IL VALORE SIMBOLICO DEL MIELE E IL SUO UTILIZZO IN AMBITO RELIGIOSO E FUNERARIO.....	“ 28
2.6 QUALITÀ E VALORE ECONOMICO DEL MIELE.....	“ 33
3 I LUOGHI DELLA PRODUZIONE	“ 37
3.1 LE CARATTERISTICHE CLIMATICHE E AMBIENTALI.....	“ 37
3.2 GEOGRAFIA DELLA PRODUZIONE.....	“ 40
3.2.1 <i>Le notizie delle fonti scritte</i>	“ 41
3.2.2 <i>La toponomastica</i>	“ 48
4 IL CICLO DEL MIELE: PRODUZIONE E RACCOLTA	“ 53
4.1 LE FASI DEL CICLO PRODUTTIVO.....	“ 53
4.2 IL MIELE SELVATICO.....	“ 56
4.2.1 <i>Le fonti iconografiche</i>	“ 57
4.2.2 <i>Esempi etnoarcheologici</i>	“ 58
4.3 LA PRODUZIONE DEL MIELE DOMESTICO: LE ARNIE.....	“ 60
4.3.1 <i>Le fonti letterarie e iconografiche</i>	“ 62
4.3.2 <i>Le evidenze archeologiche</i>	“ 69
4.3.2.1 <i>Le arnie orizzontali</i>	“ 69
4.3.2.2 <i>Le arnie verticali</i>	“ 79
4.3.3 <i>Esempi etnoarcheologici</i>	“ 82
4.4 LE STRUTTURE PER LE ARNIE: GLI APIARI.....	“ 87
4.5 GLI STRUMENTI E I CONTENITORI PER LA RACCOLTA.....	“ 92
5 L'USO, IL CONSUMO E LA CIRCOLAZIONE	“ 101
5.1 I RECIPIENTI PER LA CONSERVAZIONE.....	“ 101
5.1.1 <i>I documenti iconografici e le notizie delle fonti scritte</i>	“ 101
5.1.2 <i>Le evidenze archeologiche</i>	“ 104
5.2 CIRCOLAZIONE E TRASPORTO DEL MIELE.....	“ 115
5.2.1 <i>I contenitori per il trasporto</i>	“ 118
5.2.1.1 <i>I documenti iconografici e le notizie delle fonti scritte</i>	“ 119
5.2.1.2 <i>Le evidenze archeologiche</i>	“ 124
CONCLUSIONI	“ 135
APPENDICE I: LE FONTI SCRITTE	“ 141
APPENDICE II: LE FONTI EPIGRAFICHE SU INSTRUMENTA	“ 175
BIBLIOGRAFIA	“ 181

PRESENTAZIONE

DANIELE MANACORDA

L'interpretazione archeologica si misura da sempre non solo con ciò che è rimasto, ma anche con ciò che deve o può essere andato perduto. Lo stato di conservazione dei manufatti che estraiamo dal terreno rappresenta infatti il punto di arrivo di un processo di trasformazione della materia, che conosce stadi assai diversi a seconda della sua natura intrinseca e dell'azione dell'uomo. Per questo motivo la nostra attenzione si rivolge anche a ciò che manca, alle 'presenze negative': alle anfore sottratte in antico al carico di una nave affondata, alle tegole mancanti dal crollo di un tetto perché già recuperate in epoche precedenti da chi ne aveva bisogno.

L'archeologia, che non si ferma davanti alle lacune, non ha dunque paura delle assenze, neppure quando queste si presentino come una perdita totale. Anzi, talvolta potremmo dire che la nostra disciplina è l'arte di capire ciò che è rimasto a partire da ciò che è scomparso. Questo vale nell'approccio stratigrafico – quando una lacuna nella sequenza getta luce sul vuoto temporale manifestato dall'assenza materiale – e vale nell'approccio ai contesti e agli oggetti.

Il tema del perduto non riguarda solo gli archeologi. Anche la storia dell'arte si interroga su quel che non c'è più, come sfondo e repertorio necessario per capire meglio quel che resta. Le catastrofi naturali, le fasi di trasformazione politica o religiosa, le oscillazioni del gusto mutano a volte radicalmente le condizioni materiali e spirituali di una comunità. L'archeologo può stendere un elenco di cause assai più minuto, dal momento che ogni azione umana, ogni processo naturale coopera incessantemente a 'creare il perduto'. Le sue domande non investono dunque solo le pratiche sociali, ma la stessa cultura materiale, che è alla base del funzionamento delle società, del loro sostentamento alimentare, della qualità della vita.

Il caso del miele – cui è dedicato il lavoro di Raffaella Bortolin – appare in questo senso paradigmatico. L'importanza del miele nell'antichità può essere difficilmente sopravvalutata; produzione e commercio raggiunsero livelli quantitativi e un grado di capillarità che oggi forse stentiamo a figurarci. La cura delle api era oggetto di trattatistica; la raccolta del miele veniva indicata con il nome di 'messe' o di 'vendemmia', e non senza motivo, se un alveare poteva rendere quanto e più di una vigna. D'altra parte il miele era l'ingrediente necessario per una grande quantità di operazioni, alimentari e non. Era onnipresente in cucina; si usava per conservare la frutta o altre sostanze organiche; era il cibo di elezione per i neonati, subito dopo il latte della madre. Le applicazioni del miele intervenivano nella preparazione di profumi, unguenti e oli aromatici, nella farmacopea, nei sacrifici agli dei come anche nell'imbalsamazione dei corpi.

Eppure l'archeologia del miele non ha conosciuto i fasti dell'archeologia del vino. Il vino è stato tutto bevuto, eppure ci ricorda della sua esistenza tramite 'segni' che si presentano sotto forma di anfore, fiaschi o damigiane (ogni epoca ha avuto i suoi contenitori preferiti per il trasporto o la miscita). Anche il miele è stato mangiato, spalmato, consumato; ma gli indicatori archeologici dell'apicoltura e del miele sono ben più difficili da trovare: spariti gli antichi favi, spariti gli utensili usati per la raccolta. Ci aiutano, talvolta, le case delle api, le arnie, che, quando non erano fatte di vimini, legno o fango, non sono andate tutte perdute e i loro resti si sono potuti riconoscere, anche sulla base di confronti etnografici. Il miele però non si trasporta in arnie, e occorre nuovamente arrestarsi di fronte ad un'assenza di segni, che dipende dal fatto che non sappiamo riconoscere con certezza i contenitori usati per commerciarlo e conservarlo.

La scomparsa delle arnie in terracotta in una determinata epoca e in una determinata area geografica non implica necessariamente una crisi dell'apicoltura, così come la fine della presenza di anfore in una regione non significa necessariamente la fine della produzione vinaria che potrebbe celarsi dietro alla scomparsa delle botti di legno. L'assenza di un 'segno' può riflettere la fine di un fenomeno, ma può anche più semplicemente avvisare l'archeologo che la sua attenzione deve volgersi ad un diverso indicatore, perché quello fin lì disponibile è venuto meno. Il più delle volte ciò implica anche un cambio nei metodi della ricerca.

E' un problema che coinvolge la storia del miele, ma anche - come ricorda l'Autrice - quella del latte, del grano, del sale: tutte componenti fondamentali dell'alimentazione umana solo apparentemente scomparse dal palcoscenico dell'archeologia. Lo stesso potremmo dire per la neve ed il ghiaccio, la cui rilevanza è ben maggiore di quanto si possa immaginare, se non altro per la insostituibile funzione che ebbe il 'freddo' (come il fumo) nelle strategie di conservazione degli alimenti, e in primo luogo delle proteine animali. Da qualche tempo si va sviluppando infatti anche un'archeologia delle neviere, integrata dal difficile riconoscimento di altri indicatori archeologici, quali gli attrezzi utilizzati per la gestione della neve che si limitano perlopiù a semplici piccozze, pale e palette. Sono gli stessi strumenti che potevano essere utilizzati per trattare il carbone, altro materiale che ebbe un ruolo fondamentale nell'economia e nella vita quotidiana delle società passate, ma dei cui resti materiali, andati letteralmente in fumo, è difficilissimo rintracciare la presenza. Come nel caso del miele, sono le fonti letterarie ed iconografiche, insieme con i confronti etnoarcheologici che possono aprire qualche spiraglio interpretativo di un fenomeno storico che fu importante almeno tanto quanto lo fu l'economia del legno.

Oggetto finora di ben scarsa attenzione archeologica, il miele è posto al centro di questo impegnativo lavoro secondo un'ottica necessariamente diacronica e multidisciplinare, che dal ventaglio di fonti a disposizione (scritte, visive, etnografiche, archeologiche ed archeometriche) mira a riscoprire, con il paesaggio dell'apicoltura, comportamenti e gestualità, secondo quel percorso 'dalle cose agli uomini' che integra proficuamente l'approccio antropologico con quello necessariamente storico. Il carattere conservativo dell'apicoltura si presta, meglio di ogni altro, a questa sintesi, nella quale i due tempi della storia, quello dei cambiamenti e quello della lunga durata, dialogano incessantemente nel sistema intrecciato delle fonti a disposizione.

DANIELE MANACORDA